Di Ludovico Agostini poeta pesarese

(1536 - 1612)

Ludovico Agostini nacque in Pesaro il 6 Gennaio dell'anno 1536 (1) da Gian Giacomo e da Pantesilea degli Alessandri. Discendeva da famiglia cospicua d'origine umbra e salita in nobiltà, se il padre suo potè, nel 1563, assurgere alla carica di Gonfaloniere di Pesaro. La madre, anch'essa nobile, era dama d'onore della duchessa d'Urbino. Come apprendiamo dagli spogli d'archivio di G. B. Almerici, erudito pesarese vivente circa nell'epoca in cui visse il poeta, dal quale trassero notizie i successivi biografi, Ludovico Agostini ancor giovanetto fu mandato a studiare legge all'Università di Padova, ma si laureò in utroque a Bologna nel 1557, a ventun'anni.

Dotato di pronto ingegno e grande sensibilità trascorse, come egli dice, da « sfrenato studente » la prima giovinezza, si arruolò in una di quelle compagnie di armigeri che il ducato d'Urbino forniva agli eserciti imperiali e, rifuggendo dal foro,

---

(1) In questo concordo col Saviotti che nel suo studio sulla *Musica alla Corte d'Urbino* in *Cronaca Musicale* 1909, n. 7-8, pur senza darne le ragioni, fissa tale data, dissentendo sia dall'Olivieri, che fa nascere l'Agostini nel 1535 (Olivieri. *Note agli spogli Almerici* ms. Oliv. 455 c. 3 e ms. Oliv. 1549: Lettera ad Apostolo Zeno) sia dal Bonamini che ha la data del 1538, sia ancora dal Manicardi, (L. Manicardi, *L'ultimo cortigiano dei Duchi d'Urbino* ecc. in *Atti e Memorie della Depuazione di Storia Patria per le Marche*, serie IV, vol. II, fasc. I, Ancona, 1925) che pur egli fissa la data del 1535. Tale opinione sembra suffragata da una nota apposta sul frontespizio delle « Soriane »: *addì 29 Luglio 1612 morì Ser Ludovico Agostini d'anni 77*. Ma in contrario v'è una lettera dell'Agostini stesso in data 23 Giugno 1603 in cui afferma di avere 72 anni. (V. ms. Oliv. 193 ter. c. 111). Ed in un'altra lettera a Suor Vittoria afferma che si laureò a 21 anni: e poichè si laureò nel 1557, resta accertato che nacque nel 1536 (v. ms. Oliv. 193 ter c. 69); la data della laurea risulta poi da una lettera al Veterani del 1582 in cui dice di essere venuto a Pesaro laureato ormai da 25 anni.

si dedicò alla poesia, naturalmente petrarcheggiando, per una certa Gentile, che fu il suo primo amore. Ma nulla è rimasto di queste sue prime rime. Il copiosissimo canzoniere, che comprende 620 sonetti e 40 canzoni, composte in varie epoche, è, salvo l'ultima parte, tutto dedicato alla sua donna, Virginia Vagnuoli da Siena. Questa, giovane cantante e virtuosa del liuto, dai trionfi di Venezia passata a Pesaro, ove Guidobaldo II della Rovere voleva emulare il mecenatismo dei Feltreschi, suscitò un'ardente passione nel cuore del colto e bel gentiluomo che, copiosamente fornito di mezzi di fortuna (*d'onor et d'auro onestamente carca*, son. 340), consigliere ascoltato del vecchio Duca, brillava allora in mezzo alla società aristocratica di Pesaro. Quest'amore caldo e sincero per la « divina cantante », la delusione dell'abbandono e gli scrupoli della sua tormentata coscienza religiosa, sono le note dominanti dell'opera dell'Agostini.

Il cuore dell'abbandonato e deluso poeta non dimenticò per tutta la vita la sua « Laura » nè un suo trascorso con una « empia Alcina » nè i viaggi lontani, nè la solitudine cenobitica valsero a cancellare l'immagine di lei che ritorna nella terza delle « Soriane » e anche verso la fine del canzoniere.

Nel 1572 andò probabilmente a Roma, compagno del Principe Francesco Maria II, ove vide cadere non si sa quali sue aspirazioni:

« Fatt'uomo, al Tebro mia fortuna estinse
« in un momento quando ancora speme
« altier d'ambizion il cor m'accese » (3)

La partenza della Vagnuoli avvenuta nel 1571 per la Corte di Vienna, indusse l'Agostini, che propriamente non visse mai a corte, a considerare la sua villetta in Soria, nei pressi di Pesaro, quasi un rifugio dalle cure del mondo. Ivi tra fiori e libri e quattro note di liuto, nelle conversazioni dei semplici pescatori e di alcuni devoti padri trovava pace dalle « battaglie del mondo », come racconta nella lettera scritta al

---

(3) Ms. 193 bis, son. 554.

Thomasi: ...« e se talvolta vinto dalla stanchezza degli studi « mi vien voglia di vivere all'Apostolica non mancano dei « Pietri e degli Andrei nè tampuoco delle reti e delle barche « da poter trastullarmi... e se la musica che mi dilettò tantò « non posso in concerto godere, la godo nondimeno (benchè « di rado) per me stesso al meglio ch'io posso con un liuto et « una lira che soli temperano la melanconia delle mie soli- « tarie lettioni; non pensate poi ch'io mi risparmi alla colti- « vatione dei miei domestici giardini... con osservanza di Vir- « gilio, di Columella, di Catone... di maniera che potrete ben « meravigliarvi ch'io non ambisco il fumo della corte, la mur- « murazione degli otiosi, la vanità delle donne e la curiosità « della plebe; ma non già ch'insensato io mi viva sebbene in- « sensato per Christo vorrei essere; nè tanto romita mi sia « fatto che le più volte e forse le più ch'io non vorrei, non « mi trovo più accompagnato che solo » (4).

Non per questo aveva perduto contatti col suo « legittimo Signore » Guidobaldo II, cui indirizzava nel 1573 varie lettere in occasione della violenta ribellione d'Urbino, dando consigli « machiavellici » per aver ragione del popolo « impazzito »: non si dovrebbe usare la forza, ma fingere la clemenza, seminar diffidenza, e, dandosi l'occasione colpire poi i caporioni.

Dal piacevolissimo eremo continua dunque a prestare attenzione alle cose del mondo, ma con un tono un po' distaccato e quasi col rammarico di non sapersi una volta per sempre liberare dalle occupazioni e dalle preoccupazioni del gentiluomo e dello studioso, mentre avrebbe voluto riprendere « *la semplicità del fanciullo, l'ingenuità del povero* ». Di lì scrive alla Duchessa Vittoria e al Duca Francesco Maria della Rovere sulla necessità di reprimere il lusso e le pompe e di educare i giovanetti al decoro e alla modestia; di lì scrive a Papa Gregorio XIII e a Clemente VIII perchè si preoccupino di riformare i corrotti costumi del clero; di lì scrive lunghe lettere infarcite di citazioni di classici e della Bibbia e di lunghe digressioni per lo più teologiche, alle sorelle e agli

---

(4) Ms. Oliv. 193 *Minutario* c. 73: Lettera al Conte Thomasi del 1582.

amici, al Guarini, al matematico Guidobaldo del Monte. Lì del resto, con ogni verosimiglianza, compose tutte le sue opere.

Dal soggiorno nella villetta si mosse solo per più stretti « ritiri spirituali » agli eremi di Camaldoli e della Verna (5). A tal ritiro, che divenne più stretto nel 1582, quando aveva ormai 46 anni, fu spinto anche dai colpi di fortuna che, in breve tempo, distrussero il suo patrimonio, e, come spesso succede, gli tolsero non pochi amici, Ma, per quanto insista nelle opere ascetiche, pur nella contrizione, il ricordo degli anni belli della giovinezza ritorna continuo alla sua mente a tormentarlo con la vivezza della rievocazione e con la coscienza del peccato. Sembra egli indugiare sul ricordo delle sue colpe; e, mentre riconosce in esse « la fralezza dell'animo » e da buon cristiano cerca rifuggirle, sente che ormai la fortuna e l'età gli hanno tolto anche la facilità del dolce peccare. Ma anche ora che è disilluso e scorato, non sente troppo facili le sue vittorie nella « battaglia della carne ».

Ecco come scrive alla sua antica « fiamma », la Gentile, fattasi poi monaca:

« Quando io ripenso.... il principio, il progresso et il fi-
« ne dell'amistà nostra divento più stupido di un cieco dalla
« natività illuminato, più consolato di una madre fieramente
« uscita di parto...; il qual stupor tanto maggiore per la mia
« parte si accresce quanto che io con malissima intenzione
« principiai la conversazione nostra, con tanta vostra e mia
« comodità, di vederci, di parlarci, et insieme trattenerci il
« giorno e la notte senza ch'altri occhi osservassero il piacere
« e il contento degli occhi nostri, che, in tanta affezione ga-
« reggiando, gli uni et gli altri si pascevano; o Dio perchè
« hoggi non ho più la fortezza che all'hora mi concedesti
« quando più tollerabile mi era la debolezza et il furore? Et
« è pur vero che ci amammo et è pur verissimo che bellissima
« et giovinetta eravate, così come io giovine e per altro sfre-
« nato studente nella Patria nostra e presso a voi mi stava.
« Non son queste meraviglie, e delle maggiori che contar si
possano?... Allora Gentile vi chiamavate et certo meritissima

---

(5) V. ms. Oliv. 425 Lettera al Vescovo di Cagli, c. 35.

« di questo nome per esser voi la più gentile e la più amabile « cosa che io praticassi mai... » (Lettera dicembre 1582) (6).

Ho voluto trascrivere questa lettera, perchè da essa si veda in qual fosca strada avviava il povero poeta un misticismo più ragionato che veramente sentito; quali acrobazie di « prove » da superare si imponesse l'asceta di Soria e con quale sottigliezza andasse cercando nuovi motivi di tormento.

Alla sorella Stefania scriveva circa nel 1581 « Non vo- « glio negarvi sentir grandissimo cordoglio vedendomi questa « mia casa di centinaia d'anni continuata in ricchezze et in « nobiltà et propagata di legittima stirpe (7) riversarmisi hora « addosso con tutti i contrari che non ebbero i predecessori « miei, anzi vedendola dai fondamenti cadere et non poter in « gniuna parte aiutarla... Di maniera che, fatto nella varietà « dei casi costante e nelle altrui sciagure prudente, come ve- « dete, non men solitario che insensato mi vivo, non mi pa- « rendo più poter godere godimento alcuno in questo mondo, « come quegli che ha certo aver da rendere conto, e strettis- « simo conto, d'ogni parola oziosa, d'ogni riso imprudente, « d'ogni sguardo intemperante et d'ogni pensiero impudico... « In quanto all'altra mia infelicità, che mi offende l'anima, « ch'è l'aver figlioli del peccato acquistati con tanto mio di- « sonore et imprudenza, et allora quando men si dovea du- « bitare della mia continenza fra la maturezza degli anni e la « legal professione di giustizia... con ambo le mani benedi- « cendo, spogliato d'ogni affetto di carne, a Lui gli dono, a « Lui gli cedo et a Lui et per Lui li consacro...» (8).

All'altra sorella Caterina scriveva in data Novembre 1582:

« ... sapete come passò la pratica della giovane Senese (la « Vagnuoli) che con tanto suo e mio travaglio et dei nostri co-

---

(6) Nel *Minutario* l'intestazione è cancellata, ma si legge ancora: Molto reverenda Madre (ms. 425 c. 66).

(7) L'Agostini aveva un figlio naturale — Giulio Cesare — da cui continuò la famiglia sino all'inizio del secolo XVIII; figlio di Giulio Cesare fu Agostino Agostini letterato e poeta di nomea cittadina. V. *Spogli Almerici*, ms. Oliv. 455 c. 52.

(8) Ms. Oliv. 193 ter c. 62.

« muni padri dopo una volontà firmata di cinque anni mi fe-
« ce perdere le tre occasioni simili (*di prender moglie*) et
« convenne far altra risoluzione et annullare le carte che fra
« noi condizionate si stavano... che volete voi ch'io faccia con
« le puoche facoltà e coi troppi anni ch'io mi trovo se non
« che ritirato vivere per più sicuramente vivere con Dio et
« col mondo, finchè questa terrena sustanza sciolta dal suo
« congiunto in terra si torni ? ». (9).

Ma quella che meglio ci dice l'animo del poeta nel suo eremo è la lunga lettera che scrisse nel 1581 alla sorella Lucrezia Monaldi, che qui in parte trascrivo: « A Madama
« Lucrezia Panetia Monaldi, se il buon Scipione dopo haver
« servito la sua Repubblica meglio di tutti gli altri cittadini
« insieme, spinto da ingenuità d'animo abbandonò le delicie
« romane et le dignità caporali del capo di tutto il mondo per
« la sola sua villa di Linterno et se Diocleziano fece il me-
« desimo, Massimiliano il simile, dispregiando il primato de-
« gli onori augusti, per anzi mecanico hortolano che impera-
« tore vivere, che meraviglia starà che io meschino, quasi vil
« verme al paragone di questi, nato nei guai, nutrito negli
« affanni et invecchiato nei peccati, hoggi sgomentato di me
« stesso, abbandonando poco o niente, io mi sia ritirato a que-
« ste mie soriane spelonche? Certo che, sorella mia, per li-
« beramente dirla, prima che io mi ci sia deliberato ho avuto
« che far non puoco per non dir assaissimo per contrariare
« a mille contrarii che istantemente mi ostavano. Ma alla
« fine, aperti bene gli occhi sopra lo stato di tutti, tutti scor-
« gendo involti in una rete, differenti sol d'habito et di nome,
« mi son risoluto col filosofo dir non essere in questa valle di
« miserie altra contentezza che il contentarsi di quel puoco
« che l'uomo ha et pregar Dio con l'Angelico dottor Aquino
« che ci conservi nella nostra mediocrità senza alcun aumento
« nè di ricchezza nè di honore; et di questa sentenza accon-
« tentandomi, mi son riformato di luogo per poter più facil-
« mente riformarmi di costumi. Che se piacerà a Dio così man-
« tenermi, non è dubbio alcuno che non vedendo non desi-

---

(9) *Minutario* cit. c. 62.

« dererò; non parlando non mormorerò, et non vedendo non « mi scandaleggerò. Onde rimanendomi solo gli oggetti bo- « scherecci di questi eremi, potrò filosofando vivere et così « vivendo in libertà morire. Già fu tempo che io, più ambi- « tioso d'ogni huono, con mio lungo cruccio, invidioso dì mal « vissi, più sdegnoso di ogni altro crudele divenni, et più la- « scivo d'ogni amante la castità perdei. Al primo difetto ri- « mediò la fortuna retta dalla provvidenza di Dio, contrarian- « domi sempre; il secondo fu posto in freno dalla professio- « ne di legale; ed il terzo, che ancor non cessa, uso infin alla « fossa a guerreggiare, viene in gran parte ributtato dalla « necessità del luogo e del tempo...

... « Che se è vero non vi essere cosa più infelice « che la felicità del peccare, io sento molto obbligo a « Dio che mi ha spinto a questa vita fatta difficile ad « ogni occasion di male. Et acciocchè sappiate le qualità « di questa mia villetta, perchè piacendovi possiate commen- « darle, et spiacendovi biasimarle; vi mando perciò questo epi- « logo et ritratto delle sue condizioni; delle quali la prima è « di essere di sito capace per la bastanza del tronvirato della « mia servile famiglia, di tutte le cose abbondevole che al- « l'uso humano sono necessarie; solitaria poi et di faccia molto « simile alle carceri di Assisi et al Cenogio del Camaldoli di « Fiorenza. Ha diversi poggetti in prospettiva del mare et dei « monti di Schiavonia per dove si vede di levante et di po- « nente un intiero hemisfero dell'Adriatico, con un successivo « tragitto di navili ancorchè mezzani che all'un porto et al- « l'altro di questa riviera infin a Venezia varcano; si come « eziandio spesse volte delle galee si veggiono et delle navi « grosse ch'a più lungo cammino veleggiano....

... « Et quivi vo io talora contemplando gli infortuni del ge- « nere umano, che, per la tranquillità instabile di questo mon- « do, solcando, non si havvede dei suoi pericoli, se non quan- « do a un soffio di Borea e d'Austro, vien posta la somma di « tutte le cose a discrezion di fortuna. Et conciosiacosa che « nei tempi dei miei vani sospiri, da gelosia sospinto, ad imi- « tazione dei miei confusi pensieri mi feci fare un labirinto di « perpetua verdura di variate fronde intessute, dove buona « parte delle mie poesie composi; di questo hoggi servendomi

« in memoria dei perduti tempi, passeggiandomi a quelle ore « che agli studi mi avanzano, maledico il mio destino, che tan- « to soggetto mi fece alla cecità di colui che infin nel ventre « di mia madre mortalmente mi offese. Quindi da meriggio « s'inalza un boschetto di querce e di elci per dove a man « dritta si va all'Imperiale dei nostri Serenissimi et a S. Bar- « tolo alli romiti di S. Girolamo; et a man sinistra verso la « città alli Frati Cappuccini. Questo colle, per essere rilevato « assai, oltre che ne difende da venti australi, cagiona ancora, « che all'hora di mezzo giorno infine al principio dell'altro « non si vede sole che ne levi l'ombra che gratissima vi si « stende . . .

A poco a poco, mentre da un lato svaniva col ricordo dei motivi che lo avevano spinto a quel rifugio (principalmente la morte del padre avvenuta nel 1582 e i dissesti economici) il compiacimento di una pace devota, ma adorna di cultura umanistica, aperta alle più svariate curiosità intellettuali, s'acuiva dall'altro in lui il senso di un significato peccaminoso della vita. Sicchè si dava tutto alle devote occupazioni in un tormentoso incolparsi di fronte ad un Dio fatto cupo dalle minacce spirituali della controriforma, dacchè i pensieri ascetici gli fiorivano purtroppo, e non sempre ortodossi, più dal suo spirito di loico e di deluso, che da una visione coraggiosamente religiosa del mondo e del proprio destino.

Dall'82 più frequenti si fanno nel suo canzoniere le rime di carattere devoto, le lamentazioni, i « mea culpa ». Scrive allora la prima parte del *Dialogo del Finito e dell'Infinito*, terminata appunto il 2 dicembre 1583 (11) e le *Esclamazioni a Dio*, che sono le confessioni sue, fatte nel primo impeto della sua risoluzione. Finalmente, impaziente di sè e dei luoghi, persuaso forse che la pratica devota gli acquistasse presso quel suo Dio, misericordioso e pur implacabile, quei meriti che non

---

(11) La data si ha in una nota autografa apposta al manoscritto pur esso autografo del Dialogo stesso (ms. Oliv. 192, c. 165). Erra dunque il Curcio che sostiene essere stato l'*Infinito* composto tra il 1575 e il 1580, dacchè è fuor di dubbio che l'annotazione è coeva alla stesura del testo: essa dice precisamente: « Il fine del primo libro li 2 dic. 1583 ». Il secondo tomo dell'*Infinito* comincia con i « ben tornato » del Finito all'Infinito e fu dunque scritto nell'Aprile dell'85.

poteva procacciarsi con la sua speculazione teologica priva di ogni originalità, mosse alla volta di Terra Santa.

Rientrato in Italia dopo un viaggio avventuroso, che ci lasciò descritto in una sua lettera al serenissimo Duca d'Urbino (12), nel marzo 1585 dopo una sosta di quattro giorni a Napoli e a Roma, ove fu ricevuto in udienza dal Papa Gregorio, e poi da Sisto V cui consegnò un suo memoriale sulle cose di Terra Santa, della quale era stato nominato Sindaco e Procuratore, ritornò finalmente agli studi prediletti e alle pratiche religiose di Soria. Ivi scrisse nel 1585 la citata relazione al Duca sul viaggio in Terra Santa (l'unica opera dell'Agostini pubblicata per intero) (12).

Continuò naturalmente a riempire il suo canzoniere. Ma quasi che il viaggio in Terra Santa, avesse dato un po' di saldezza all'animo suo, un po' di franchezza alla sua cupa religione, frequenti sono fino al 1603 i trattarelli che in forma di lettere inviava al Duca, ai Pontefici, ai Principi d'Italia.

Ed altre lettere si conservano autografe scritte a Clemente VIII, a Paolo V, al Principe di Urbino e alla Duchessa; or propone per riformare la giustizia: « mandare attorno giudici commissari, non meno dotti che pratici et sincerissimi « che ascoltar dovessero le quotidiane enormità che ai tribu- « nali ecclesiastici si fanno, che so io che con pena di puochi « senza risparmio duramente eseguita, si porrebbe il tutto a fil « di vera giustizia » (13); or esorta il pontefice a formar un corpo di soldati (di cui descrive l'abito e l'armamento) in numero di 25 o 30 mila per la guerra d'Ungheria (14), or consiglia il Duca sul modo di avere una forte e coraggiosa soldatesca. Ed in questo assai meno « machiavellico » che nella cilettera del 1573, propone nientemeno di dare il comando genenerale della milizia a... un buon sacerdote (15).

---

(12) *Il viaggio di Terra Santa e di Gerusalemme. Lettera al Serenissimo Duca d'Urbino Francesco Maria II Feltrio della Rovere* di Ludovico degli Agostini. Pesaro, 1886.

(13) *Minutario* cit. c. 76.

(14) *Minutario* cit. c. 83.

(15) *Minutario* cit. c. 89.

Ma a poco a poco il suo soggiorno si fa sempre più triste per l'accumularsi delle sventure e dagli acciacchi dell'età. Nel 1602 il sospettoso duca gli toglieva la compagnia dei suoi più intimi amici, cui accorato scriveva: « Staremo con humiltà ad « osservare i progressi di questo accidente. Poichè i palagi et « le delicie di V. S. (16) e del Signor Marchese (17) che a questo « mio eremo facevano principalmente decoro di vicinità con « la solitudine di questa mia disutile vecchiaia, restano in di- « serto d'ogni anima vivente » (18).

Nel 1606, quando Francesco Maria II della Rovere si ritirò dalle faccende del Ducato, affidando il governo agli anziani, l'Agostini fu mandato governatore e podestà alla Rocca di Gradara « per diporto della sua vecchiaia di 70 anni ».

Di lì scrive rime e trattatelli filosofici, nè manca di dar consigli al Duca che anche lui stanco della vita per un sentimento assai simile al suo, voleva tutto darsi alla religione.

A Gradara, castello delle vicinanze di Pesaro, il vecchio poeta e filosofo, già mezzo paralizzato, impedito nella lingua e quasi cieco, sino all'ultimo ricoprendo le carte di minutissima e quasi indecifrabile scrittura, con componimenti in prosa e in versi, con lettere consolatorie e didattiche, sempre più dedito alle pratiche religiose, visse ancora altri sei anni fino al 29 luglio 1612.

L'opera *Le giornate soriane* che si conserva manoscritta nella Biblioteca Oliveriana (19), insieme alla prima parte del canzoniere è l'unica che ci è rimasta di quelle anteriori al ritiro del poeta in Soria e perciò è quella che meno risente degli scupoli religiosi e degli spirituali tormenti dell'Agostini.

Non che in essa manchino discussioni sul bene, sul retto, sul giusto, che anzi ne costituiscono la parte principale, ma esse sono condotte con una certa larghezza di vedute e con la leggerezza di tocco, propria delle « civili conversazioni ». So-

---

(16) Scrive al Marchese Guido Ubaldo del Monte.

(17) Il Marchese Ippolito della Rovere. Lettera 17-5-1602.

(18) *Minutario* cit. c. 87.

(19) Ms. Oliv. 191. Ha propriamente per titolo: *Giornate dette le Soriane*

lo qualche volta il pesante moraleggiatore prende la mano al poeta, in trattatelli infarciti di luoghi comuni e di citazioni.

Troppo sono gli esempi di immaginate villeggiature nella storia letteraria, perchè si possa parlare propriamente delle fonti delle *Soriane*. La forma del dialogo del resto è quella che meglio si adegua all'ingegno dialettico dell'Agostini, che è molto restio alla narrazione oggettiva. Tutte le altre sue opere sono in sostanza, dialoghi del poeta con se stesso o con Dio, come meglio si vedrà esaminando le *Eclamazioni a Dio*, *La Lettera all'Italia* e *Il Dialogo dell'Infinito*. Ma nelle *Soriane*, forse perchè opera della prima giovinezza, il poeta riesce a reprimere il prepotente bisogno di parlare di sè stesso, dei suoi guai e dei suoi tormentosi problemi. Sicchè numerose sono le descrizioni di riunioni cortigiane, di cacce, di concerti, nelle quali avvertiamo finalmente quel suo amore per la vita limpida e serena, per l'armonia dell'intelletto e del senso, che fu una caratteristica del nostro Rinascimento, e che il poeta si pentirà di aver amato dopo la crisi del 1582.

L'occasione al « Discorso sulla pestilenza » (20) fu la peste che nel 1576 afflisse buona parte dell'Italia. Operetta questa di intonazione religiosa, non storica come sembrerebbe dal titolo. L'argomento è rivolto a guisa di lettera all'Italia: « Illustrę gloriosa et di tutte l'humane et soprahumane doti amatissima et pretiosissima Madre Hesperia, d'ambi gli Hemisperii Donna et Regina ». Dopo aver molto in succinto narrato la storia d'Italia dimostrando come tutti i suoi guai fossero derivati dai peccati degli Italiani, e come le fami, le pesti, i terremoti e le guerre seguirono sempre qualche più enorme peccato che stancò la pazienza di Dio, premesso che il Cristiano non deve temere la morte, ma la cagione della morte continua, se-

---

dell'Imperiale di Pesaro di Ludovico Agostino. Furono chiamate Soriane, perchè si immaginano vissute durante una villeggiatura in Soria, ridente località sul colle Accio, ora S. Bartolo, a circa un miglio dalle porte di Pesaro. Su tale colle avevano infatti le loro ville i nobili Pesaresi, e lo stesso Duca vi aveva una villa detta l'Imperiale, perchè l'Imperatore Federico III ne inaugurò la costruzione nell'anno 1452.

(20) *Lettera all'Italia — Ragionamento della pestilenza dell'anno* 1576.

guita monotono a trarre esempi dalla Bibbia e dai classici con le solite citazioni a margine. Solo un passo mi sembra notevole, per lo stile che già prelude al seicento (benchè sia anche proprio della retorica religiosa di ogni tempo): « Or per risanarti (o « Italia) le membra infette com'anco per difenderti la parte il- « lesa ad altri esempi et modi ricorrere non voglio che a quei « medesimi che la tua gentilità costumava in questa specie di « piaga:... due maniere di rimedi si usarono contro la peste, « l'uno naturale che fu praticato in Grecia et l'altro superstì- « zioso che usarono i tuoi Romani. Il naturale, al tempo di Tu- « cidide che fu di purgar l'aere con accendere un gran fuoco... « superstizioso fu di ficcar un chiodo nel tempio di Giove.

« Hor ti dico che, facendo tu hoggi l'istesso, perfettamen- « te ti risanerai avegna che se tu veramente accenderai il fuo « co dei tuoi cuori di viva charità, io da parte di Cristo ti pro- « metto *quod infirmitas tua erit ad mortem;* et questa charità « ti replico che dev'essere d'ardentissimo fuoco viva..., Venire « all'altro rimedio di ficcar il chiodo nel tempio con una vera « contrizione, confessione et sodisfatione et fermar la ruota « dell'iniquità et non comportar che più torni all'usato suo « giro; ma tutti unanimi nella ruota delle buone opere ti- « rando, violentare i cieli... ». (21)

Sotto il medesimo titolo di *Otii dell'Agostini* è unito al Ragionamento sulla pestilenza un fascicoletto di 24 carte intitolato: *Esclamazioni a Dio dell'Agostini*, autografo. Fu scritto con certezza nel 1582, giacchè a c. 33 del ms. 193 ter l'autore stesso ci dice « non havendo mai potuto io gloriarmi « nè di sicura tregua, nè di compiuta vittoria in quarantasei an- « ni di guerra ch'io ho col mondo... ». Sono venti atti di pentimento e di contrizione che l'Agostini fa in un colloquio a volte drammatico con Dio. Ma poichè i peccati che egli confessa e il modo di confessarli sono pur quelli d'ogni buon cristiano; poichè, pur essendo egli sincero, le lamentazioni gli si atteggiano naturalmente secondo le frasi e il lessico di tutti i peccatori pentiti, questa che per spontaneità è la più originale delle opere dell'Agostini, quasi mai raggiunge i confini del-

---

(21) Ms. Oliv. 193 ter.: *Ragionamento della pestilenza*, c. 2.

l'arte. Sicchè i passi più interessanti sono quelli più strettamente biografici, perchè vediamo determinarsi in un dato storico, quello che egli chiamava genericamente il peccato e la miseria sua. E' insomma codesta operetta una delle tante confessioni scritte che gli antichi non tanto timorati di Dio, quanto terrorizzati dagli anatemi della controriforma, stendevano a passeggero sollievo del loro tormento. Disgustato del mondo e di se stesso l'Agostini sembra, non dirò compiacersi, ma indulgere un po' nel richiamare a sè la ricchezza, pur peccaminosa, del suo spirito diviso fra l'amore naturalistico ed ingenuo per la bellezza e per le creature del mondo, e la coscienza religiosa (e più forse l'umana esperienza) della vanità di tutte le cose, di tutte le ambizioni, di ogni sorte umana. Quanto allo stile non di rado l'Agostini indulge a forme, che si direbbero seicentiste, ma forse non tanto perchè quei modi fossero i più conformi al suo gusto estetico, quanto perchè alla metafora e alla esagerazione lo portavano l'argomento stesso e le continue letture del Vecchio Testamento.

Nel *Dialogo del Finito e dell'Infinito*, composto nel periodo di più forte contrizione del poeta (1583-1586), malgrado la forma dialogata, ci si trova propriamente d'innanzi ad un monologo dell'autore con se stesso; monotono e faticoso per l'abbondanza soverchia delle citazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento, da S. Paolo, da Aristotele e da Platone. L'uno, l'Infinito, è l'anima dell'uomo e tratta gli argomenti sub specie aeternitatis, l'altro ,il Finito, è il corpo, la vita mortale dell'uomo e tratta delle cose secondo l'umana esperienza; l'uno è lo spirituale e divino, l'altro il naturale ed umano. L'Infinito parla in nome dell'intelletto, e segue d'appresso la S. Scrittura; il Finito parla in nome della esperienza sensibile e corrobora i suoi discorsi con le sentenze di Aristotele e di Platone. Arduo, direi anzi impossibile dare un sunto ordinato dell'opera, perchè gli argomenti non sono mai trattati per intiero distesamente, salvo nell'ultima parte (22), ma s'intrecciano e si confondono continuamente. Sotto questo aspetto si possono ri-

---

(22) Che, pubblicata col titolo « La Repubblica Immaginaria » da Carlo Curcio, comprende le ultime pagine della II. parte del II. libro da c. 69 a c. 96.

condurre ai « Marmi » del Doni; ma solo sotto questo aspetto meramente formale: chè insomma codesti Dialoghi non sono che « lettioni », come dice più volte l'Autore, del Vecchio Testamento e in particolare del libro della Genesi e dell'Esodo. Tuttavia specie nel campo politico e sociale, l'Agostini pur non dimostrandosi quasi mai originale (se ne guarda bene, poichè segue e interpreta con l'abito il più conformista possibile il testo della Scrittura, persuaso com'é che lì si trovi il tesoro inesauribile di ogni scienza umana) affronta problemi particolari, più che non avessero fatto i teorici precedenti, di lui ben più famosi. Attento alle miserie del popolo, assetato di giustizia e di ordine, pare a prima vista che egli sia un « socialista ». Il Manicardi in una nota apposta all'articolo citato, forse con soverchia indulgenza così si esprimeva: « Il Dialogo dell'Infinito si chiude con la Repubblica Immaginaria, che, anche fatta la congrua tara all'abbondante produzione del genere, ne rivela tutto lo spirito umanitario dell'Agostini. Per la novità e genialità delle riforme propugnate (abolizione dei privilegi di casta, rapporti economici fra capitale e lavoro, case popolari, cucine economiche, banche) assai bene si addirebbe al negletto filosofo pesarese, l'appellativo, e forse meglio del Doni, di Socialista del cinquecento ».

Ora, senza negare che le soluzioni prospettate dall'Agostini, dettate come sono dallo spirito cristiano dell'amore verso tutto il prossimo, andavano coraggiosamente contro corrente, e incontro ai bisogni del popolo, non può egli propriamente chiamarsi socialista, a meno che tale non s'intenda chiuque si occupi dei problemi sociali. Altrimenti non sapremmo conciliare il suo legittimismo fanatico, il suo amore per lo stato assoluto, con la mentalità socialista, che è eminentemente democratica. Quanto alla « abolizione dei privilegi di casta » non m'è occorso di trovarne cenno in tutta l'opera, neppure nella « Repubblica Immaginaria ». L'Agostini critica sì aspramente i nobili, o meglio i primati, com'egli usa chiamarli, ma non perchè tali (23), ma perchè non compiono i doveri della loro

---

(23) Basterebbe a sfatare questa opinione sulla sua avversione per i nobili, le parole che scriveva al Duca, parlando della riforma della milizia cittadina:

carica e di buoni cristiani; il preteso Socialismo dell'Agostini insomma è nella forma paternalistica del governo, tutto a vantaggio dei poteri del principe, inteso a deprimere i primati e a ridurli a « cortigiani ».

Compiuto il primo libro del Dialogo dell'Infinito nel dicembre del 1583, l'Agostini si recò l'anno successivo in Terra Santa. Relazione del suo viaggio è appunto: Il viaggio di Terra Santa in Gerusalemme — lettera al Serenissimo Duca d'Urbino Francesco Maria II Feltrio della Rovere — composta nel Marzo 1585. Nell'operetta oltre alla descrizione dei luoghi Santi, l'Autore dà varie notizie delle condizioni economiche, politiche e militari della Siria e della Palestina, con molta obbiettività e sincerità. Si duole dell'abbandono in cui sono lasciate molte Chiese dai Cristiani, mentre loda Solimano di aver cinto di nuove mura Gerusalemme e di avere restaurato il Tempio.

Se nel Dialogo del Finito e dell'Infinito e nelle Soriane, abbiamo un esempio di come un « minore » del Cinquecento compone un'opera di prosa dottrinale o svolge temi propri della cultura umanistica, nel Canzoniere troviamo uno degli esempi più chiari di ciò che fu propriamente il petrarchismo dei minori lirici. Il Canzoniere raccoglie le Rime dell'Agostini composte dall'anno della conoscenza della Vagnoli (1568) fin quasi alla soglia della morte (1612). Certo, quando si legge un « minore » dell'ultimo cinquecento, quale senza dubbio fu l'Agostini, è difficile intenderne il significato, senza indulgere al facile giudizio che i « minori » furono piuttosto letterati che poeti, senza dire che i modi vari del sentire e dell'esprimere la classicità s'erano andati irrigidendo in moda e costume letterario, in quell'agghindatezza formale, in quella falsa eleganza, che presto soggiacerà ai colpi della battaglia seicentista. Talchè siam portati a credere che quei « minori » sian tali non per più tenue vena poetica, per più ridotti orizzonti intellettuali, per minore abbondanza o ricchezza di canto ma perchè propria-

---

« et da questi (i nobili) si potria sperar ogni buon esito poichè (per dirla come la sta) l'emulation di gloria fu sempre fra la nobiltà del sangue et non mai o di rado tra l'ignominia dei villani, et che gli Sforzi gli Tamerlani si contano in numero singolare e non plurale » (lettera al Duca Francesco Maria II, 3 Maggio 1602. Min. cit. c. 88).

mente non « cantarono », non seppero trarre dalle corde della loro lira, i motivi perenni della poesia. Certo il criterio della imitazione, che non aveva impedito agli uomini del Rinascimento di svolgere liberamente le favole del bel tempo antico, domina invece nella storia letteraria dell'ultimo '500 e si è fatto più tirannico, in quanto i modelli non sono più lontani e resi indefiniti dallo stesso amore appassionato, con cui erano guardati, ma più vicini e determinati. Sicchè l'amore per il Petrarca « morbido » e per il Bembo sembrano dare il tono alla letteratura del cinquecento. Si stende inoltre sulla fine del secolo gioioso la fredda ombra della controriforma, sotto la quale mal si sarebbe potuto esprimere il pianto accorato del Petrarca. Ma forse si esagera imputando soltanto ad essa quell'abbassamento di tono, quello scolorire delle immagnini nella finitezza letterata delle forme, che notiamo dopo la meravigliosa fioritura del Rinascimento. Infatti, per venire all'Agostini, l'ossequio ai dettami della controriforma non era ancora, ai suoi tempi, meramente formale; la necessità di quel rispetto per una legge morale che invadeva ogni campo della umana attività, provocò in anime sensibili come quella del Nostro, veraci combattimenti interiori, vere sofferenze, rese più acute dalla stessa esigenza pratica di un adattamento spesso doloroso, non soltanto del proprio spirito alla esistenza ineluttabile del dogma, ma anche della propria vita particolare alla vita della società, avanti più libera e varia e, in un certo senso più vera, ora più guardinga, più sospettosa delle grandi o anche piccole personalità, ora più uniforme nel consolidarsi degli stati regionali. La controriforma non produsse così nell'Agostini, un effetto mortificante, anzi vivificò in lui uno degli eterni problemi dello spirito. Che se quel suo disagio morale si atteggiò soprattutto, seguendo e consolidando la moda, sulle forme del Petrarca, se in lui l'imitazione del Petrarca sembra ed è effettivamente assai spesso esterna e letteraria, ciò non deve indurci a negare assolutamente veracità alla sua parola spesso dolorosa, come esaminando la storia della sua vita travagliata, non gli possiamo negare l'onestà dei propositi. Lo diremo un petraschista sincero. Spesso sacrifica al costume letterario, anzi alla moda, spunti di originalità tutta sua propria, e se i suoi sentimenti, i suoi travagli spirituali gli si vengono spesso artificiosamente,

ma non di rado naturalmente atteggiando sugli schermi del Petrarca, e del Bembo, questo suo riecheggiare il mondo del cantore di Laura, deve interpretarsi come un adeguarsi spontaneo del poeta a quel modello cui già il letterato aderiva. I modi, i ritmi, le movenze della lirica petrarchesca gli erano insomma più consentanei, non tanto per l'educazione letteraria, quanto per somiglianza di avventure e situazioni sentimentali, non finte nè immaginate, ma vere e reali. E come i suoi problemi religiosi, politici e morali si risolvono, nel Dialogo dell'Infinito, nell'ambito della Dottrina teologica e delle Sacre Scritture, non senza influenza, come abbiamo visto, sulla forma della prosa, così i moti più lievi del cuore, l'amore e la speranza si presentavano al suo spirito già informati dell'anima della lirica petrarchesca.

SOFIA AGOSTINI